

A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*

T La tecnologia moltiplica gli effetti della guerra

IL PUNTO DI VISTA Antonio Gibelli (n. 1942) è uno storico italiano, che ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Genova. Il volume da cui è tratto il passo proposto ha profondamente innovato l'orientamento degli studi sul primo conflitto mondiale in una prospettiva di storia culturale.

LA TESI Da una parte la Grande guerra utilizzò e potenziò le nuove tecnologie industriali; dall'altra grammofoni, razzi, riflettori, fotografia, cinematografo moltiplicarono l'esperienza della guerra. La modernità entrò, quindi, con un grande impatto nella Prima guerra mondiale e la tecnologia divenne un enorme moltiplicatore dei suoi meccanismi di sviluppo.

Ciò di cui milioni di uomini fecero simultaneamente esperienza tra il 1914 e il 1918 non era solo la guerra, ma il mondo moderno. [...] Ma quali sono i connotati di questa modernità, che la guerra rivela e accelera a un tempo? Sinteticamente essi sembrano ruotare intorno al binomio Stato-industria. La guerra esalta il ruolo dello Stato, facendo di esso una presenza capillarmente insediata nella vita privata e nell'interiorità di ciascuno, un agente di mobilitazione massiccia di forze, sentimenti, immagini. Nello stesso tempo utilizza e potenzia le nuove tecnologie industriali, estende la sperimentazione di nuove forme di organizzazione del lavoro, di mobilitazione intensiva e di movimentazione coatta di grandi masse umane. Nella guerra si affermano infine una nuova radicale espropriazione del tempo e della vita e un'inedita combinazione tra principio di efficienza-razionalità e principio di distruzione-annientamento.

La nuova realtà investe in vario modo la sfera percettiva, disegnando i contorni di un «nuovo paesaggio mentale». Nell'esperienza della trincea e più in generale nell'ambientazione della guerra si palesano il trionfo dell'elemento artificiale su quello naturale (l'elettricità trasforma le notti in giorni, la chimica degli esplosivi polverizza le montagne modificando il paesaggio); la fungibilità di biologia e tecnologia (le protesi sostituiscono gli arti distrutti); il senso del tempo come discontinuità e il suo disancorarsi dalle matrici biologiche, naturali o più semplicemente tradizionali; l'irrompere della nuova morte di massa come prodotto di organizzazione

industriale su larga scala e come perdita di confine tra umano e disumano, segno di un anonimato che connota l'esistenza nella società.

E ancora, l'esperienza della guerra insegna la moltiplicazione e la frammentazione delle immagini visive e sonore del mondo. Grammofoni, razzi, riflettori, ma anche manifesti murali, fotografia, fotomontaggio, cinematografo, che nella guerra sono variamente coinvolti, concorrono al definirsi di questa esperienza mentre attingono da essa i propri linguaggi comunicativi.

La Grande guerra è il primo evento moltiplicato a livello iconografico dall'uso massiccio della fotografia. Non si tratta di una semplice duplicazione, ma appunto di una moltiplicazione praticamente illimitata: ciò è dovuto all'alto numero delle immagini scattate (centinaia di migliaia) e alla loro riproposizione in contesti diversi, alla loro straordinaria circolazione. Un solo esempio: secondo le cifre ufficiali, nel corso del conflitto furono organizzate esposizioni permanenti di fotografie di guerra in tutti i comuni del Regno, mostrando al pubblico 3.000 fotografie in formato piccolo e 25.000 in formato grande. Per la prima volta un evento si presenta ai contemporanei e ai posteri in una rifrazione molteplice: i suoi significati e le sue risonanze. Si propone non come un tutto unico, ma come una serie infinita di immagini. La frammentazione dell'oggetto si accompagna a quella del soggetto. La realtà si incrocia con la sua rappresentazione. I piani si sovrappongono e si intersecano. Non per nulla quella è potuta apparire come una «guerra cubista».

(A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 8-11)